

La gravità della sentenza degli zombi della Corte costituzionale (20 novembre 2000), che hanno ormai perso la testa – e che non hanno avuto, invece, alcunché da obiettare di fronte all’eccezione della “macellazione rituale” ebraico-islamica nei mattatoi, perché per gli animali non varrebbe la *par condicio* - si rende evidente nell’aver equiparato tutte le religioni a causa dell’ignoranza che questi zombi hanno delle radici greco-romano-cristiane del diritto in Occidente, e dunque nell’aver misconosciuto che il cristianesimo è l’unica religione che, al di là dei suoi dogmi, ha traghettato sino ai giorni nostri quel diritto naturale che, pur ancora inteso antropocentricamente dal cristianesimo, è ignorato da tutte le altre religioni, oltre che dalla filosofia dopo il ‘700, mentre rimane a fondamento della tradizione giuridica occidentale, che con la sentenza della Corte è stata calpestata in nome di un non dichiarato relativismo culturale, ormai di moda, dei valori morali che, sostituendosi alla metacultura del diritto naturale, non può che perpetuare i conflitti religiosi. “La politica dovrebbe essere basata sulla conoscenza...Ma purtroppo la scienza è ampiamente sottovalutata. Credo che un motivo sia il familiare flagello del relativismo...A peggiorare le cose vi è il fatto che questo atteggiamento tende a essere considerato liberale e aperto. La scienza finisce così per essere vista come autoritaria e trionfalista”.<sup>1</sup> Così lo Stato stesso impone la dittatura del relativismo e alimenta la scissione tra credenze religiose, tutte di origine antropomorfa, e conoscenza scientifica promuovendo la schizofrenia come comportamento normale. Per i tartufoni della Corte costituzionale dovrebbero valere le considerazioni già citate dei giusnaturalisti cristiani Pufendorf (XVII sec.) e Montesquieu (XVIII sec.), che, sulla base del diritto naturale, ritenuto valido indipendentemente dall’esistenza di Dio, giustificavano anche il diritto alla bestemmia e all’offesa alla divinità. Pertanto questi tartufoni non possono rivalersi se non pretendono di essere superiori a Dio.

*Il credente non deve sentirsi offeso per offese a Dio, facendosi suo avvocato, perché Dio, se esiste, saprebbe difendersi da solo, e credere che abbia bisogno di essere difeso dagli uomini significa ridicolizzarlo. Anche per questo motivo non può esistere il reato di offesa ad una religione.*

Si suol dire che l’offesa ad una religione è offesa alla *sensibilità* del credente. Se così fosse il limite del reato sarebbe del tutto soggettivo, riguardando la coscienza

---

<sup>1</sup> Helena Cronin, *Comprendere la natura umana*, in *I nuovi umanisti* (a cura di John Brockman), 2003, Garzanti 2005, p. 62.

za singola, e non vi sarebbe alcun criterio oggettivo, quale sarebbe richiesto dalla legge.

Inoltre non si accenna all'offesa alla *ragione* dell'ateo, che ha il diritto di difendersi con la dissacrazione dall'intromissione delle credenze religiose, cioè del "sacro", nella società, giacché, come documenta la storia, il "sacro" è stato per gli atei fonte di oppressione, mentre la dissacrazione è stata la radice dell'evoluzione delle società occidentali verso il liberalismo di uno Stato laico.

E' evidente che la soluzione può consistere unicamente, da parte dello Stato, nell'ignorare tutte le religioni, e vietare quei comportamenti che, in contrasto con le sue leggi, derivino da pratiche religiose, come aveva insegnato Spinoza (*Trattato teologico-politico*, cap. XIX) distinguendo il culto interno (di cui lo Stato non deve occuparsi) da quello esterno, che può contrastare con le leggi dello Stato.

Bisogna cancellare totalmente l'art. 402 del Codice Penale. Non può esistere per uno Stato laico il reato di vilipendio di una religione.

*Inoltre, si affaccia sempre la richiesta di rispettare la sensibilità del credente, ma mai quella dell'ateo. Come se il credente, sulla base della fede religiosa, avesse un'autorità maggiore rispetto all'ateo, che dovrebbe accettare di essere privato del rispetto della ragione, che, non potendo riconoscere sopra di sé alcuna autorità religiosa, ha il diritto di irridere alle credenze religiose, soprattutto quando esse pretendano di avere anche un riconoscimento giuridico con pesanti riflessi su tutta la società. Il paradosso è che si pretenda dall'ateo un rispetto anche giuridico per le credenze religiose, che un ateo, se coerente, non può non ritenere menzogne, e che alla religione si riconosca il diritto di fare proselitismo mentre all'ateo si nega per legge una par condicio, cioè il diritto di fare proselitismo dissacrando le menzogne che si riparano dietro il "sacro", che, anche considerando i sanguinosi conflitti che esso ha sempre generato, non può pretendere dall'ateo alcuna rispettabilità. La menzogna rimane tale anche se si ammanta di sacralità.*

Ha scritto Montesquieu: "Nelle cose che turbano la tranquillità o la sicurezza dello Stato, le azioni nascoste sono di competenza della giustizia umana; ma in quelle che offendono la divinità, quando non esiste azione pubblica, non sussiste delitto; tutto vien regolato tra l'uomo e Dio, che sa la misura e il tempo della sua vendetta. Ché se, confondendo le cose, il magistrato cerca anche il sacrilegio nascosto, porta una inquisizione in un genere di azioni ove non è necessaria: distrug-

ge la libertà dei cittadini, armando contro di essi lo zelo delle coscienze timide e quello delle coscienze ardite. Il male in questo campo è venuto dall'idea che bisogna vendicare la divinità. Ma bisogna far onorare la divinità, e mai vendicarla. In effetti, se ci si comportasse in quest'ultima maniera, quale sarebbe la fine dei supplizi? Se le leggi umane devono vendicare un essere infinito, esse si dovranno regolare sulla sua infinità, e non sulle debolezze, sull'ignoranza, sui capricci della natura umana" (*Lo spirito delle leggi*, cap.IV)

(Clicca anche la voce «Zagrebel'sky», estensore della suddetta sentenza della Corte Costituzionale).